

VARIETÀ

I.

LA GERMANIA CHE ABBIAMO AMATA (*).

Durante la guerra ci si diceva, dalla parte degli avversari della Germania, che la filosofia, la scienza, la poesia tedesca erano manifestazione dello stesso spirito barbarico e strumento della stessa politica di prepotenza contro cui l'umanità civile si difendeva con le armi, e che conveniva perciò discacciarle dalla nostra anima e dalle nostre scuole. Oggi da moltissimi tedeschi, o piuttosto da una voce corale che nella Germania odierna fa tacere le altre tutte, ci si dice che punto non importa quel che gli altri popoli sentano e pensino della filosofia, della scienza, della poesia tedesca, perchè queste son cose affatto proprie e peculiari del loro popolo, espressione della individualità della razza, e perciò gli altri popoli non possono mai nè sentirle nè comprenderle.

Agli avversari del tempo della guerra risponderemo, allora, che poesia, filosofia, scienza non sono tedesche nè di alcun popolo particolare, ma appartengono alla pura umanità; e, contro le loro ingiunzioni, continueremo a pregiare e a studiare quelle opere scritte in lingua tedesca. Ai presenti germanomani e razzisti si è costretti (strana ironia delle cose) a ripetere proprio il medesimo che si diceva ai loro estremi oppositori, soggiungendo (anche se ciò li ferisca e li renda furiosi) la pacata dichiarazione che quelle opere sono nostre non meno che loro, perchè sono di tutti coloro che le comprendono e le amano, in ogni paese, nessuno eccettuato e nessuno escludente gli altri; e forse oggi sono più nostre che loro, perchè essi non le rispettano nella loro verità, ma le storcono ai loro particolari fini, fraintendendole o falsificandole.

Non è dato esporre in breve il complicato processo storico onde l'orgoglio e i vanti nazionali, che di volta in volta si affacciano e fiammeggiano in tutti i popoli, vennero prendendo in Germania la forma di una dottrina scientifica, a segno che i nazionalismi degli altri popoli, nel secolo decimonono, hanno procurato di imitarla, sebbene in modi che, come suole nelle imitazioni, si sono dimostrati meno sicuri di sè e più labili. Del razzismo si potrebbe tracciare una preistoria che risalirebbe alle

(*) Fu scritto per un giornale di Berna, *Die Nation*, che me ne fece richiesta, e venne pubblicato in tedesco nell'agosto del 1936.

invasioni barbariche e avrebbe il suo monumento solenne nella famosa risposta di Liutprando, vescovo di Cremona, all'imperatore bizantino: che « noi longobardi, e con noi i sassoni, i franchi, i lotaringi, gli svevi, i burgundioni, intendiamo per romano *quicquid ignobilitatis, quicquid timiditatis, quicquid avaritiae, quicquid luxuriae, quicquid mendacii, immo quicquid vitiorum est* », che sono caratteri degni di un popolo sorto da un'accolta di genti turpi e battezzato nel sangue del fratricidio di Romolo (*De legat. constantin.*, 12); — e, via via, seguirne la tradizione non mai intermessa nel medioevo, e poi nell'età del Rinascimento e della Riforma. Ma la propria storia dell'elevazione di quel sentimento a dottrina scientifica ha le sue origini mentali nella persistenza che in Germania più a lungo che altrove serbò, insieme con l'idea biblica del popolo eletto e con quella agostiniana della predestinazione, lo schema della successione degli imperi: tutte cose che poi, lungo il secolo decimottavo, si laicizzarono, coprendosi di veste filosofica, come può vedersi in un'opera terminale e per ogni rispetto classica, la *Filosofia della storia* di Hegel. La riscossa delle nazionalità contro la dominazione napoleonica, che non si fondava direttamente su questa dottrina, ma su vivi bisogni d'indipendenza e di libertà, la favorì tuttavia in certa misura, prendendone talvolta a suo uso colori e argomenti retorici. Così s'introdusse nella visione dell'unica storia umana la scissione di « germanico » e « non germanico », che spezzò in due anche la sfera della poesia e dell'arte, mercè delle calamitose divisioni di arte ingenua e sentimentale, classica e romantica, latina e germanica, o, in più moderne formule, di arte « della bellezza » e arte « titanica », della « forma chiusa » e della « forma aperta », e simili, delle quali l'odierna critica d'arte tedesca rimane solitamente prigioniera e soffre non poco. Perduto il senso religioso, e anche quello filosofico e categoriale, dei caratteri e delle missioni assegnate ai vari popoli, prevalendo il materialismo, le medesime distinzioni e divisioni furono materializzate col concetto zoologico di razza, e di razza superiore e razza inferiore, forte l'una e fiacca l'altra, l'una destinata a comandare, e l'altra a servire. Il Tocqueville notò subito al suo amico Gobineau — non tedesco ma uno degli autori principali di questa trasformazione e che in Germania fece grande scuola, — che nel fisiologismo e materialismo di lui fermentava molto agostinismo, calvinismo e giansenismo, e dominava un sostanziale pessimismo circa l'umanità. Tuttavia, fino ad alcuni anni or sono, queste dottrine, quantunque avessero non piccola fortuna, incontravano nella Germania stessa intelletti critici che le tenevano in diffidenza o praticamente le ignoravano, abbandonandole quasi del tutto agli scrittori di libri ad effetto, composti pel grosso pubblico dilettante di mirabolanti scoperte e di semplicistiche spiegazioni, come i Chamberlain e altrettali. Quel che è accaduto di grave negli ultimi anni è che esse sono diventate ufficiali ed istituzionali e informano corrispondenti azioni politiche e provvedimenti pratici nella scuola e nella propaganda ed educazione popolare.

Certamente le condizioni naturali e storiche di un popolo porgono

materia al suo pensiero e alla sua arte; senonchè la materia, sebbene sia necessaria, è materia e non è la forma, che con essa non coincide nè ne viene causalmente determinata ma la brucia nel suo fuoco e ne trae la sua luce, o, come diceva Schiller, la scancella (*vertilgt*). Nè, d'altra parte, i pensatori e i poeti hanno per sola materia i bisogni e i sentimenti del proprio popolo, sia perchè questi bisogni e sentimenti stessi vibrano della vita del vasto mondo a cui si legano, e sia perchè i pensatori e i poeti respirano sempre nel vasto mondo, nell'universo, senza di che non potrebbero compiere le opere loro, anche le più modeste. In effetto, quando si concepisce lo strano proposito di far sì che pensatori e poeti esprimano i sentimenti e i bisogni di un dato popolo o di un dato regime statale, bisogna ricorrere all'autorità ed alla forza, e comandare determinate conclusioni scientifiche e determinate figurazioni artistiche: con la conseguenza necessaria che le cose così prodotte non sono nè scienza nè arte, ma, conforme alla loro genesi, atti pratici e politici, dei quali l'uomo di gusto e l'amante della verità non vogliono sapere, e che, anche in quanto atti pratici e politici, riescono sterili e superflui, non essendo, in verità, molto valido l'aiuto che l'uomo di stato può ottenere da cattivi versi e da sciocche elucubrazioni. Federico II di Prussia, che era un re assoluto ma anche un uomo di acuto ingegno, diceva che bisogna lasciare libertà alla stampa scientifica e letteraria, altrimenti « essa non è interessante ». Il dilemma è inesorabile: o le opere del pensiero e della poesia si valgono veramente di ogni materia e superano ogni materia nella idealità della forma; ovvero restano più o meno impigliate nella materia, sia politica sia anche meramente d'interesse individuale e privato, e in questo caso non sono opere di poesia e di pensiero in proporzione di quell'impigliamento. La critica dell'arte e la critica della filosofia discernono di continuo quelle opere, e quelle parti di opere, che sono intenzioni pratiche simulanti il pensiero e la poesia; cioè discernono il vero dal falso e il bello dal brutto. Anche in una poderosa mente filosofica come quella dello Hegel si avvertono elementi pseudofilosofici, che lo portarono — sembra incredibile — a concludere il dramma della storia mondiale con lo stato prussiano della restaurazione.

Perciò è impossibile svolgere, come si dice di voler fare e si tenta, la storia del pensiero e della poesia che fiorirono in Germania alla guisa di una storia chiusa, foggiate per opera di forze affatto tedesche nelle origini e nello svolgimento, passato, presente e futuro. Troppo sarebbe facile dare la smentita a siffatta storiografia per quel che riguarda l'antichità e il medioevo, richiamando l'opera di Roma e del pontificato latino, senza dire che la stessa età germanica primitiva, antecedente alle invasioni barbariche, fu tutt'altro che chiusa in sè. La filologia moderna vien dimostrando che, nella letteratura del medioevo, dove si credeva di avere dinanzi poesia autoctona e popolare, si ritrova sempre il modello degli scrittori romani. Troppo facile ricordare quello che l'umanesimo tedesco dovette all'umanesimo italiano e la stessa Riforma alla mistica europea e alle eresie me-

dievali contro la Chiesa di Roma; e come e quanto la letteratura italiana, la spagnuola e la francese operassero sulla germanica del sei e settecento; e come e quanto europea fosse la personalità di un Leibniz. Ma, se anche si consideri solo la grande epoca tedesca, celebrata per la sua originalità, quella di cui si segna il culmine tra il 1780 e il 1830, quella che è la prima e vera affermazione della Germania nel dominio della cultura, quella che è la sua gloria più fulgida, essa ci si mostra non come un'infusione di « germanesimo » (che non si sa che possa mai essere) nella vita europea e mondiale, ma come un potenziamento e compimento di questa stessa vita europea e mondiale. Allora — si dice e si dice bene — il pensiero tedesco gettò le fondamenta della religione dell'età moderna, rendendo immanente il trascendente, sacra la storia profana, e ponendo nel lavoro, che di continuo amplia e accresce la vita, l'ideale umano; diè il senso obiettivo e dialettico della storia, rigettò le astrattezze intellettualistiche e razionalistiche, restaurò contro le illusioni illuministiche un più severo concetto della politica e dello stato, rivendicò l'autonomia e la dignità della fantasia e della poesia, foggì i metodi della linguistica e della filologia moderna; e via discorrendo. E nondimeno ciascuna di queste opere di pensiero aveva dietro di sé non il vuoto ma il pieno, l'opera precedente del pensiero europeo; nè soltanto posizioni intellettuali, che esse dovettero negare e sorpassare e che pure furono scalini necessari, ma anche anelli a cui positivamente si attaccarono. Chiunque indaga la storia delle idee è condotto a questo riconoscimento; e, per accennare solo a lavori recentissimi, si sa ormai che le idee sullo Stato e sulla politica, contrapposte in Germania all'illuminismo, risalgono allo studio del Machiavelli e dei trattatisti italiani della ragion di stato; che l'estetica del Baumgarten fu anticipata dal Vico e dai trattatisti italiani di poetica, dai quali per un altro verso dipende il Lessing, come dal Bellori e da altri critici d'arte italiani il Winckelmann, e che la kantiana critica del giudizio trovò i suoi elementi soprattutto nei teorici inglesi del gusto e del genio; che la polemica contro il giacobinismo in nome della storia e della tradizione fu fatta, prima che dai tedeschi, dall'inglese Burke e dal francese De Maistre; che il culto del gotico, e talune predilezioni romantiche, provennero dall'Inghilterra; che la metodica nell'edizione dei testi e la critica storica delle testimonianze era stata già portata assai innanzi in Italia dal Muratori; che Shaftesbury e Rousseau, Voltaire e Montesquieu, Robertson e Gibbon furono maestri ai moralisti e agli storici tedeschi; che non meno del Leibniz è europeo il Goethe, la cui stessa forma letteraria suppone il lungo affinamento che della lingua e della cultura e dello stile tedesco fecero, sull'esempio italiano e francese, il barocco e il rococò; per non dire che senza Hume non nasce Kant, senza Bruno, Cartesio e Spinoza, nè Schelling nè Hegel. Con che non si contesta l'originalità dei grandi pensatori e del gran poeta tedesco; ma si rifiuta semplicemente la puerile idea dell'originalità come funzione di un popolo e di una razza. La loro originalità era la loro personalità stessa e il loro genio. Del

resto, i maggiori di quei filosofi e scrittori e poeti si sentivano cosmopoliti, e perfino (conformi in ciò all'indirizzo del luterismo) si tennero in una certa indifferenza verso la politica e le lotte pratiche e i cosiddetti interessi nazionali, stimando di pagare in questa parte tutto il loro debito con l'ossequio e l'ubbidienza al principe. Il Goethe non diè mai a vedere troppa tenerezza per quel che in arte era « tedesco ». Se qualche atteggiamento nazionalistico ebbe luogo in alcuni di loro, per effetto delle guerre contro Napoleone o per altri simili motivi, rimase secondario e non corruppe l'opera loro più alta.

Così si spiega che il nuovo pensiero e la nuova poesia tedesca fossero, nel rigoglio intellettuale che seguì alle guerre della Rivoluzione e dell'Impero, ricevuti in tutta l'Europa, e anzitutto in Francia, e quei libri studiati, tradotti, commentati, imitati. L'Europa vi era preparata: in quei libri trovava soluzioni di problemi che l'avevano travagliata e la travagliavano, elaborazioni di concetti che aveva abbozzati, vie di uscita che aveva già cercate, conclusioni e sistemazioni a cui già si era avvicinata o verso cui procedeva. Vi trovò finanche i sussidi necessari per correggere e integrare il suo razionalistico concetto della libertà nel concetto storico del liberalismo: crisi di grande importanza, accaduta segnatamente in Francia durante la Restaurazione, sulla quale altra volta ho insistito, meravigliandomi che gli scrittori tedeschi non le abbiano dato risalto e non traggano compiacimento da questa efficacia esercitata dalla loro filosofia storica sulla maturazione dell'ideale liberale e, mediatamente, su tutta la più nobile storia dell'ottocento. Ora, se queste opere fossero state « quintessenza di germanicità » sarebbero rimaste estranee alla cultura europea; ma, in effetto, col volgersi ai Kant e ai Fichte, ai Goethe e agli Hegel, questa si volgeva a suoi proprii figli, che avevano compiuto e conseguito quel che gli altri avevano preparato e intravisto, ma non fin allora raggiunto.

Per la ricchezza e l'importanza della sua opera intellettuale, la Germania assunse, nell'immaginazione dei cercatori di verità, degli studiosi e dei dotti dell'ottocento, la figura che Italia e Roma avevano avuto e avevano ancora pei tedeschi: paese di pellegrinaggio ideale e anche effettuale, sicchè molti allora la visitarono e andarono alle sue università. Chi scrive quest'articolo, ha, da giovane, frequentato personaggi italiani di quelli che si chiamano « uomini del Risorgimento » perchè lavorarono per l'indipendenza, unità e libertà d'Italia; e dal loro insegnamento raccolse questa idea della Germania, fonte e guida del pensiero moderno, non senza riceverne insieme una tal quale pia credulità e superstizione che tutto quello che i tedeschi continuavano a scrivere avesse una serietà e una profondità che non si ritrovava nei libri delle altre lingue.

Epoca fulgidissima, ma che tanto poco era in funzione di un determinato popolo e razza, che passò: passò come l'Ellade di Pericle, l'Italia del Rinascimento, la Francia di Luigi XIV: sforzi come questi onde viene al mondo una fioritura di uomini di genio, la storia umana li fa

solo a distanza di secoli o di millennii. Già intorno al 1830 ardenti zelatori della cultura germanica in Francia, come il Quinet e il Michelet, ammonivano che in Germania si avevano ormai, tra molti epigoni, poche personalità originali. Tranne la laboriosità delle università tedesche che non scemò mai, il pensiero discese colà dalle altezze a cui s'era innalzato; si fece timido in filosofia mettendosi al seguito delle scienze naturali, timido in istoria che tornò a separare dalla filosofia con la quale nell'età classica si era saldata; e nel periodo del positivismo e dell'evoluzionismo e del sociologismo il pensiero tedesco non occupò neppure i primi posti, che furono occupati da inglesi e francesi e italiani. E tanto poco (giova ripeterlo) la potenza intellettuale e pratica di un tempo era stata in funzione della potenza politica e della razza, che, quando la Germania assurse a stato unitario e ad impero, e molto fece pesare sul mondo la sua autorità e la sua potenza, il suo pensiero e la sua poesia non dettero nuovi frutti pari ai primi. La meno inelegante delle filosofie che produsse quel tempo fu la cosiddetta « teoria dei valori », sostanzialmente derivazione del vecchio herbartismo. Lo scrittore filosofico più famoso, il Nietzsche, non era certo insigne per vigore logico e speculativo: non ha fatto progredire nessuna teoria in nessuno dei campi della filosofia, nè in logica, nè in etica, nè in estetica, e fu più che altro un'anima agitata e, a volte, uno splendido scrittore, sintomo dell'irrequietezza dei tempi e non creatore di nuovi principii direttivi. I filosofi classici tedeschi mantennero estimatori e discepoli in Inghilterra e in Italia e anche in Francia (è noto il legame del Bergson con lo Schelling attraverso il Ravaisson); ma nel loro paese, — quando non giacquero dimenticati o ignorati e non furono riguardati con superiorità di disdegno come « metafisici » e « fantasiosi », — formarono oggetto di esposizioni scolastiche e di ricerche erudite, e anche, talvolta, furono presi a segnacolo dei cosiddetti « ritorni », che sono sempre velleità ed impotenza. La cultura germanica, già universale e cosmopolitica, e simpatica verso quelle degli altri popoli, si restrinse nella propria cerchia nazionale e finì col non intendere più neppure i suoi grandi, che richiedevano di essere collocati sullo sfondo mondiale e non su quello regionale. E poi è accaduto quel che è accaduto, e che può essere simboleggiato da un paio di aneddoti, come è il caso della *Rivista per la filosofia della cultura*, che ha cangiato il suo titolo in *Rivista per la filosofia tedesca della cultura*, e l'altro, che è di questi giorni, della scritta posta sul frontone dell'università di Heidelberg: *Allo Spirito vivente*, sostituita ora dalla diversa dedicatoria: *Allo Spirito tedesco*.

Ma nei nostri cuori rimane viva la Germania del pensiero e della poesia, che è quella che abbiamo devotamente amata e che sempre amiamo. E l'amiamo non solo nella sua grande età e nei suoi grandi autori, ma anche in tutto quel che di essa vediamo ancora tralucere in tanti uomini tedeschi, che, in condizioni avverse, ne continuano insieme con noi i concetti e gli ideali, guardando all'avvenire.

agosto 1936.

B. C.